

A14



Francesco Mattioli

## **I rischi della precauzione**

Breve conversazione su rischio, prevenzione  
e precauzione ai tempi dell'incertocene





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)

Copyright © MMXXI

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)

[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-4066-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2021

7 *Prefazione*

Primo atto  
**Rischio, ergo sum**

13 **Capitolo I**  
*A tuo rischio e pericolo. Cioè?*

19 **Capitolo II**  
*Rischio? Prendendo informazioni...*

2.1. Una distinzione fondamentale, 19 – 2.2. Per saperne di più, 21 – 2.3. “Io penso che”: le fonti personali, 28 – 2.4. “Mi hanno detto che”: le fonti relazionali, 30 – 2.5. “Sono abituato a pensare che”: le fonti storico-culturali, 32 – 2.6. “Sono convinto che”: le fonti ideologiche, 36 – 2.7. “Se non fai così sei out”: le fonti “consumistiche”, 40 – 2.8. “La legge dice questo”: le fonti giuridiche, 43.

47 **Capitolo III**  
*Alla ricerca dell’oggettività: le fonti scientifiche*

3.1. La matematica non è un’opinione. O no?, 47 – 3.2. La verità? Che cosa è la verità? (Gv, 18,38), 56 – 3.3. Le parole della scienza, 63.

67 **Capitolo IV**  
*Il volto mediatico del rischio*

4.1. L’eterno dilemma sui media: costruttori o manipolatori di senso?, 67 – 4.2. La legittimazione mediatica della realtà sociale, 70 – 4.3. La potenza della “rete”, 74 – 4.4. Comunicare il rischio: come?, 77.

85    **Capitolo V**

*Verso la decisione*

5.1. La "costruzione sociale" del rischio, 85 – 5.2. La percezione del rischio, 88 – 5.3. La definizione del rischio, 91 – 5.4. La valutazione del rischio, 94 – 5.5. Le mappe delle reti decisionali, 98.

Secondo atto

**La decisione, prevenzione o precauzione?**

105    **Capitolo I**

*"Incertocene" e società "rischiosa"*

113    **Capitolo II**

*La prevenzione*

2.1. Saper vedere oltre, 113 – 2.2. La salvaguardia della salute, 114 – 2.3. Prevenire i disastri, 118 – 2.4. Devianza e prevenzione del crimine, 121 – 2.5. Le tre forme di prevenzione del crimine, 128 – 2.6. Prevenzione e futurologia, 134.

139    **Capitolo III**

*La precauzione*

3.1. Indeterminatezza, 139 – 3.2. Sovrapposizioni, 142 – 3.3. Precauzione e resilienza, 145 – 3.4. Precauzione, virtuosa e non, 147 – 3.5. I costi della precauzione, 150 – 3.6. La precauzione genera conflitto, 158.

165    *Un epilogo in sospeso*

## Prefazione

Non è che ci si possa girare tanto intorno, magari avanzando dei distinguo e delle sottigliezze colte, specialistiche o speculative che siano. Con decine di milioni di contagiati nel mondo e ben oltre due milioni di vittime conteggiate mentre scrivo queste righe, diventa inevitabile, per il sociologo, parlare di rischio facendo riferimento agli effetti che ha avuto sul nostro pianeta la pandemia di Covid-19 (che è il termine corrente relativo alla malattia indotta dal virus Sars-Cov-2). Il numero dei morti, lo stress organizzativo dei sistemi sanitari, i gravi contraccolpi sull'economia e sull'occupazione e persino sugli equilibri politici internazionali ricordano molto da vicino quelli verificatisi negli ultimi due conflitti mondiali; persino nelle conseguenze sulla vita quotidiana e sulle manifestazioni della cultura, dello spettacolo e del folklore: tanto per dire, il Palio di Siena era stato sospeso solo negli anni più bui della guerra, e allo stesso modo è accaduto — mi si consentirà la citazione di una manifestazione meno nota, ma altrettanto spettacolare e a cui sono particolarmente legato — per il Trasporto della Macchina di S. Rosa a Viterbo.

Poi, è chiaro, abbiamo anche cominciato a convivere con la pandemia, abbiamo cercato di prenderle le misure. E abbiamo preso confidenza con termini che impiegavamo di rado o che erano stati riposti nel cassetto del disuso, mentre alcuni non facevano parte del nostro vocabolario o avevano altro significato nel linguaggio corrente.

A parte l'adozione del termine anglosassone *lockdown*, usato per lo più in ambito carcerario, abbiamo rispolverato l'importanza del concetto di quarantena, abbiamo conosciuto nuove forme di "distanziamento sociale" — non solo fuori del supermercato ma persino in casa — il pericolo degli "assembramenti", l'articolata tipologia

delle “mascherine” e il ruolo dei “tamponi”, delle “analisi sierologiche”, le dinamiche biologiche dei virus, dei Coronavirus, delle loro varianti e dei loro antagonisti. Poi siamo giunti a lavorare con lo *smart-working* — con qualche difficoltà tecnologica — ad esibirci sempre più spesso nei social in una sorta di comunicazione virtuale con gli amici, a riconsiderare le manifestazioni d’affetto, i riti religiosi, le riunioni politiche, gli spettacoli, a contribuire al boom dell’*e-commerce*, a riprendere il discorso sulla prevenzione, accorgendoci infine che con il Covid-19 si parlava sempre più spesso, e piuttosto, di “precauzione”. Un termine, questo, che ricorreva nelle dichiarazioni dei virologi, degli epidemiologi, dei politici e delle autorità preposte a governare il sistema sanitario e quello dell’ordine sociale.

Magari qualcuno citava la prevenzione e la precauzione in modo sovrapponibile; altri avevano cominciato a notare che le autorità governative e gli scienziati adottavano il termine precauzione associandolo spesso ad alcune ammissioni di impotenza, di scarsa conoscenza del virus, dei suoi effetti, della durata e dell’intensità del contagio, e quindi alla incapacità del sistema sanitario di fronteggiare in modo veramente efficace la malattia.

E allora qualcun altro ha cominciato a domandarsi, a volte senza trovare adeguata risposta nei dizionari: in cosa consiste la precauzione, e perché differisce dalla prevenzione?

Come vedremo nelle pagine che seguono, la prevenzione gode del sostegno di un sapere scientifico consolidato; è un’arma di difesa contro una minaccia nota, di cui sappiamo fare buon uso. Viceversa, la precauzione sorge in situazioni problematiche, nelle quali non si conoscono a sufficienza i contorni della minaccia e i modi per eliminarla. In tal caso, la via non è già indicata come nel caso degli interventi di prevenzione: le percezioni e le interpretazioni soggettive del pericolo, la valutazione delle possibili risposte, le perplessità, le discussioni si accavallano l’una sull’altra, creando un clima di incertezza che è poi quello che governa oggi l’attuale società complessa postmoderna.

La precauzione quindi è “rischiosa”, nel senso che le soluzioni a cui perviene possono non risultare adeguate, generando a sua volta altri rischi e aggiungendo incertezza ad incertezza. Ma d’altronde, filosofi, sociologi, economisti non si sono spesi nel far notare che la nostra è, oggi più che mai, l’era dell’incertezza?

Le attività di contrasto al Covid-19 ben si prestano a sintetizzare la differenza che passa tra il concetto di prevenzione e quello

di precauzione. In breve: la prevenzione consiste nell'elaborare un vaccino che protegge le persone che incontrano il virus, annullando gli effetti del contagio. La precauzione sta nell'evitare il più possibile di incontrare il virus, almeno finché non si riesca ad avere il controllo della situazione, ma questo può comportare danni collaterali. Il *lockdown*, come vedremo, è una forma di precauzione, ed è rischioso: ci allontana dal virus, ma distrugge l'economia e genera discussioni.

Se con questi distinguo avete capito tutto, potete finirla qui: prendete questo libro e riponetelo nello scaffale, oppure regalatelo ad un amico, ad un parente, o addirittura restituitelo al libraio.

Se invece volete approfondire, se vi interessa sapere perché è la valutazione del rischio a generare la prevenzione e la precauzione; perché tali risposte — in specie la precauzione — appaiono come delle strategie insopportabili per il cittadino; perché paradossalmente anche la precauzione diventa rischiosa, e perché sono stati sollevati tanti dibattiti a riguardo, scatenando opinioni ferocemente contrastanti; allora andiamo avanti assieme, discutendone in due atti. Nel primo parleremo del concetto di rischio, scopriremo che è un po' più complesso di come viene inteso nel linguaggio comune; nel secondo atto conosceremo meglio la prevenzione e soprattutto la precauzione, che nella nostra epoca di grandi incertezze potrebbe diventare una strategia necessaria e diffusa, quanto discussa, per affrontare i nostri rischi quotidiani.



Primo atto

## RISCHIO, ERGO SUM



*Chi non risica non rosica*  
(da [pixabay.com/en/](https://pixabay.com/en/))



## A tuo rischio e pericolo. Cioè?

È una scelta azzardata. La fai a tuo rischio e pericolo!

(Saggezza popolare)

L'ho sentito pronunciare varie volte questo ammonimento, e almeno in due occasioni mi è rimasta impressa la circostanza.

La prima volta avevo una ventina di anni, era il fatidico sessantotto e mi dovevo recare con urgenza all'università, passando dall'ingresso della Città Universitaria della Sapienza. Ma in quel momento proprio in quella zona stava imperversando un violento scontro tra studenti del Movimento e celerini, e venni avvertito da un vigile urbano di non proseguire oltre. Gli spiegai che dovevo assolutamente andare, e lui con fare bonario mi disse "Guarda che se passi da lì, lo fai *a tuo rischio e pericolo!*". Ricordo che rinunciai; due minuti più tardi udii diversi scoppi, il muggito di una folla, le sirene della polizia, vidi fumo nero arrivare verso di me, e capii che lo scontro era degenerato e, oltre tutto, si stava spostando nella mia direzione.

La seconda volta assistevo ad una chiacchierata tra un mio amico e un esperto di investimenti immobiliari. Era il periodo in cui sembrava profilarsi concretamente l'apertura di un aeroporto internazionale a Viterbo, così il mio amico aveva pensato di investire acquistando alcuni terreni agricoli a buon prezzo che sarebbero risultati limitrofi agli impianti aeroportuali; riteneva infatti che presto avrebbero acquistato valore, offrendosi all'opportunità di ospitare alberghi e locali di servizio. Allungavo le orecchie perché mi sembrava una operazione interessante e forse avrei potuto anche io approfittare dell'opportunità. Ma quell'esperto gelò i nostri entusiasmi: «Non sono per niente sicuro che questa vicenda dell'aeroporto andrà a buon fine; poi con questa storia dell'ambientalismo non è detto che quei terreni possano cambiare destinazione d'uso... se investi ora lo fai *a tuo rischio e pericolo*». Dell'aeroporto in seguito non se ne fece più nulla e quell'esperto si dimostrò buon profeta.

Due situazioni diverse in cui era stata usata la frase “a tuo rischio e pericolo”; nel primo caso ne andava della mia incolumità personale; nel secondo, dell’incolumità del conto in banca del mio amico.

Recentemente, navigando su internet, ho notato che Netflix ha messo in onda una miniserie di genere horror dal titolo originale *Don't watch this*, ritradotto in italiano *A tuo rischio e pericolo*; quasi a voler sottolineare che c'è di che spaventarsi, avvertimento che diventa musica per le orecchie degli amanti del genere.

Dunque, rischio e pericolo sembrano sinonimi, adottati assieme quasi a rafforzarsi l'un l'altro; e qualche dizionario si spinge a confermarlo, pur osservando che questo accade soprattutto nel comune linguaggio quotidiano.

Eppure, le differenze ci sono, eccome. Qualche primo barlume lo offre l'etimologia delle parole: pericolo infatti viene dal latino “periculum”, adottato spesso nel linguaggio giudiziario per indicare una situazione negativa o potenzialmente tale, mentre rischio sembra provenire dal greco “rizikon”, cioè sorte.

Che cosa è un pericolo? È un evento che crea una minaccia per gli individui. Può essere costituito da un uragano, da un terremoto, una frana, una slavina, un incendio, dal guasto ad un impianto o ad una automobile, dal traffico intenso e veloce su una tangenziale, da una insospettata malattia, da un atto di violenza, da un attentato terroristico, da una grave forma di inquinamento atmosferico, idrico, ambientale, dallo scambio in discoteca di sostanze nocive, dall'insorgere di una epidemia e via di seguito. Tutte minacce di fronte alle quali l'individuo si viene a trovare generalmente *suo malgrado*.

È dai tempi delle caverne che l'Essere Umano si trova ad affrontare pericoli, di ogni genere. Per lo più quelli di origine naturale, certo, ma fin dall'inizio se ne è anche costruiti da sé: ad esempio, quelli provenienti dalla lotta fra tribù rivali e quindi dalla minaccia di essere aggredito, derubato, rapinato, ucciso.

Insomma, il pericolo è esterno all'individuo e indipendente dalla sua volontà. Gli inglesi lo chiamano *danger* e questo termine è divenuto d'uso internazionale quando si tratta di segnalare materiali nocivi, sostanze chimiche dannose o luoghi interdetti al pubblico, a salvaguardia dell'incolumità delle persone.

Il rischio è diverso. È la conseguenza di una decisione. Il rischio non si abbatte su di te: lo corri, o meglio decidi se correrlo, e se ne vale la pena lo vai a cercare. Vi chiederete: e perché mai dovrei de-

cidere di correre un rischio? In verità, noi corriamo continuamente dei rischi.

Basterebbe pensare ai milioni di persone che abitano nella fascia tropicale, dove si generano ogni anno decine di violenti cicloni, denominati uragani in occidente e tifoni in oriente. Quei vortici con l'occhio, per intenderci, ormai immortalati nella loro terrificante bellezza dalle foto satellitari. Ogni volta che se ne verifica uno, città inondate, case travolte, vittime. Eppure, la gente continua ad abitare ai tropici. La Florida è uno stato meraviglioso, Miami una città solare, come lo è la costa da Fort Lauderdale giù giù fino alle isole Keys e a Key West, che si affaccia all'incrocio del Golfo del Messico con il Mar dei Caraibi... ebbene la Florida è lo stato americano più flagellato dagli uragani, quelli dai dolci nomi di donna che imperverano ogni anno — almeno una dozzina — provenendo dall'area delle Bahamas. Ma anche la Louisiana non scherza quanto a rischi: ricorderete certamente Katrina, che nel 2005 arrecò danni incalcolabili a New Orleans: è stato uno dei peggiori uragani nella storia degli Stati Uniti, ma certo non è giunto insospettato. Sul lato opposto del pianeta, nel 2013 il tifone Yolanda ha causato oltre seimila vittime solo nelle Filippine, anch'esso un paese densamente popolato.

Passiamo ai sommovimenti geologici e idrogeologici. Questa volta restiamo a casa nostra, ché di vulcani, terremoti e inondazioni non manchiamo davvero. Il Vesuvio ad esempio sonnecchia, ma certamente non è morto: a parte il disastro causato nel 79 a Pompei, Stabia ed Ercolano, si ricordano come particolarmente dannose le eruzioni del 1631 e quella del 1944, ma ce ne sono state anche di più recenti: eppure ancora oggi sulle pendici del vulcano risiedono quasi settecentomila persone, che periodicamente si esercitano all'evacuazione nel caso di una imminente eruzione. Ma lì abitano e lavorano.

Consideriamo i terremoti: l'Italia è in buona misura un paese ad alto rischio sismico, soprattutto nella zona appenninica, ma anche nel Nordest e in Sicilia. I comuni italiani a rischio sismico elevato e medio sono un terzo del totale nazionale e i tragici casi del Belice, del Friuli, dell'Irpinia, de L'Aquila e di Amatrice, tanto per citare gli episodi più distruttivi degli ultimi cinquant'anni, dimostrano che un cospicuo numero di italiani è sotto la minaccia costante di un terremoto, senza che per questo si sia verificato un biblico esodo dai ridenti e operosi centri abitati friulani, umbro-marchigiani, abruzzesi, molisani, lucani e siciliani.

Potrei continuare con coloro che risiedono nei pressi di torrenti e fiumi che d'inverno si ingrossano e minacciano di causare inondazioni, frane e di portarsi via abitazioni, fabbriche, strade e ponti. La gente continua ad abitare i quartieri collinari di Genova, il Polesine, la Valle del Sarno, nonostante la costante minaccia delle acque che scorrono in quelle zone.

Ancora: guidiamo le nostre automobili per lo più spensierati, ascoltando musica, conversando con un passeggero, senza roderci all'idea di un improvviso guasto meccanico e dei pericoli che ci circondano, semmai facendo costante ma rilassata attenzione a quel che accade intorno e soprattutto davanti noi. Altrimenti il cosiddetto "piacere della guida" diverrebbe un incubo.

Per non parlare degli sciatori che si godono il fascino del fuoripista, dei rocciatori che apprezzano il brivido e l'impegno della scalata, degli amanti del parapendio, o di quelli che godono a praticare caccia subacquea nelle profondità marine. Nessuno di costoro è obbligato, nessuno sta costantemente con il batticuore all'idea che potrebbe essere travolto da una valanga, da una imprevista slavina, da una frana di pietre, da un guasto al paracadute o dalla rottura di una bombola. Sanno di questo imponderabile, ma lo accettano.

Anche la semplice vita di città è vissuta con ragionevole tranquillità; la maggior parte di noi vive in agglomerati urbani più o meno grandi e complessi, ben sapendo che basta poco per respirare perniciosa aria inquinata da polveri sottili e da altri miasmi simili e che la città cela anche minacce criminose. E lo stesso vale per il lavoro: non può accadere che si verifichino gravi incidenti in fabbrica o nei cantieri? Eppure, viviamo la città, continuiamo a lavorare in fabbrica e nei cantieri e il marinaio si avventura in mare aperto con il suo peschereccio anche se all'orizzonte si addensano nuvole di tempesta.

Tra le giovani generazioni il rischio è all'ordine del giorno; che si scorrazzi in motorino facendo slalom tra automobili e pedoni, che si frequentino discoteche dove droghe e alcolici girano senza sufficiente controllo, che la febbre del sabato sera ti faccia azzardare in macchina, che in nome della movida una mascherina possa essere tenuta in tasca, per non parlare di chi cerca di farsi un selfie sui binari un attimo prima che passi il treno... Insomma alzi la mano tra voi chi, magari in gioventù, non ha deciso di sfidare la sorte, correndo qualche pericolo con spavalda incoscienza. Immagino poche mani alzate... ma temo che più d'uno o sta barando o ha un comodo vuoto di memoria...

Non voglio fare il menagramo. Ma questo elenco di minacce, che forse indurranno qualche lettore a fare i debiti scongiuri, fanno parte integrante della vita quotidiana di tutti noi. E allora, perché affrontare questi pericoli? Perché correre certi rischi?

Il fatto è che ad affrontare certi pericoli, a rischiare, si ottengono anche dei vantaggi. Che siano materiali o costituiti da semplici stati d'animo, poco importa. Occorre solo soppesare i pro e i contro.

Così, quotidianamente ci troviamo di fronte ad una bilancia; di quelle di una volta a due piatti, che poi si chiamano effettivamente bilance a due bracci. Dunque, su uno dei piatti mettiamo la minaccia, il pericolo, insomma gli svantaggi; sull'altro, poniamo le opportunità, i piaceri, quindi i vantaggi. E cominciamo a calcolare cosa pesa di più, verso quale piatto si inclina la nostra bilancia.

Poi decidiamo.

E quali decisioni prendiamo? Se scegliamo di abitare a Miami riteniamo che tutto sommato la maggior parte degli uragani è sopportabile e che, per contro, ci aspettano mesi e mesi di godimento di un clima favorevole, di solari giornate di mare. Se abitiamo alle pendici del Vesuvio, pensiamo che la possibilità di un'eruzione è minima e piuttosto ci godiamo una vista meravigliosa tra montagna e mare, circondati di agrumi e di fiori; e alla stessa stregua, può far piacere vivere in una ridente cittadina dell'Appennino, a contatto con la natura e a misura d'uomo, considerando che se arriva il terremoto sapremo come difenderci. Parimenti, la vita di una metropoli come Roma, Milano, New York o Londra offre la fascinoso possibilità di stare a contatto con il centro della vita culturale, economico-finanziaria, sociale, commerciale e politica che conta nel Mondo; certo, città tentacolari, magari anche un po' inquinate, in alcuni quartieri di periferia perfino pericolose, ma fatti due conti... anche un semplice, grazioso loft a Manhattan con vista su Central Park o a Milano, al Bosco Verticale del nuovo quartiere Isola, non sarebbe male. E poi: una discesa sugli sci in fuori pista offre sensazioni quasi indescrivibili, occorre solo stare attenti al meteo per evitare di trovarsi sotto una slavina; e mentre fai una corsa in cabriolet con i capelli al vento non puoi stare a roderti sui pericoli del traffico... Ma, andando anche su qualcosa di più concreto: di un posto fisso in fabbrica, in un cantiere, anche di fronte a condizioni di lavoro difficili, di questi tempi non ci si può proprio lamentare: ovviamente occorrerà approntare le giuste operazioni di messa in sicurezza del posto di lavoro...

Come potete constatare, ho sempre parlato di una scelta rischiosa avendo come contraltare una qualche opportunità da cogliere. Nella letteratura scientifica sull'argomento, tuttavia, sono state sottolineate le differenze tra due concetti, quello di *hazard* e quello di *risk*, per dirla nei termini anglosassoni che vengono usati comunemente dagli studiosi.

L'*hazard* si configurerebbe quando la scelta presuppone una sicura contropartita, quando si determinano esattamente un beneficio e un relativo costo da pagare: ad esempio se si impianta una centrale nucleare, si conoscono perfettamente i vantaggi e gli svantaggi.

Il *risk* farebbe riferimento ad una situazione più sfumata, meno chiara, dove svantaggi e vantaggi potrebbero apparire più o meno evidenti e misurabili. In realtà, poiché spesso le due situazioni si intrecciano fra loro e "del diman non v'è certezza" si opta per l'uso comune del termine *risk*, dunque rischio piuttosto che azzardo.

Insomma, di là il pericolo, di qua le opportunità. Se il nostro antenato rintanato dentro la grotta non si fosse deciso ad uscire, a sfidare intemperie, bestie feroci, biechi suo simili in competizione con lui, oggi forse non saremmo qui a scambiarci idee attraverso la carta stampata o internet.

E allora calcoliamo, verifichiamo se e quando il gioco vale la candela. E già, "se il gioco vale la candela": un motto che viene da lontano, si diceva così quando il costo di accendere una candela, tutt'altro che esiguo, doveva valere la posta di un gioco a carte, ma anche le preghiere ad un santo capace di aiutarci veramente nelle difficoltà.

Dunque, è sulla base di certi calcoli che decidiamo se soprassedere o se avventurarci. In mare; in una relazione sentimentale; in un nuovo lavoro, sperando in condizioni migliori; nell'abbandonare la strada vecchia per la nuova, sapendo cosa si perde ma non cosa si trova, come sentenza il noto proverbio; scegliendo un partner di governo; investendo i propri soldi; frequentando un affollato supermercato durante il picco della pandemia. Ma capita spesso anche alla roulette, magari scegliendo tra *rouge* e *noir*, tra *manque* o *passe*, e capita in tutti i giochi di carte come quando a *whist* giochi il re di prima mano con la speranza doppia, che l'asso l'abbia il compagno e che nessuno degli avversari tagli la presa.

Il rischio è rappresentato da questo calcolo. Il rischio è sempre calcolato. Bene, o male che sia. Deriva da una nostra scelta.

## Rischio? Prendendo informazioni...

### 2.1. Una distinzione fondamentale

Gli uomini politici quando vanno al governo non è che mutino le loro idee, ma le limitano adattandole alla realtà e alle possibilità dell'azione.

(Giovanni Giolitti)

Il rischio si corre, va bene: ma c'è differenza se io rischio per me, o per gli altri...

Molti anni fa facevo parte di un gruppo di escursionisti che, con una guida del posto, stava risalendo in estate il Corno Grande dominando il Ghiacciaio del Calderone nel Massiccio del Gran Sasso d'Italia. Non eravamo esperti; così la guida aveva scelto un percorso abbastanza sicuro, facile, che ci avrebbe portato in una posizione elevata da cui ammirare tutto l'ambiente circostante, ma negandoci l'ascesa alla cima del monte. Quando gli chiesi quale fosse la via per la cima, mi indicò una impegnativa ferrata, aggiungendo: "Io potrei arrivarci anche adesso, persino senza tanti accorgimenti, ma non posso prendermi la responsabilità di guidarvi lassù, per voi sarebbe troppo rischioso".

Così un velato tono di superiorità in quella leale dichiarazione, che comunque mi confortava perché dimostrava che la guida era affidabile e responsabile; del resto è certamente accaduto anche in altre escursioni, per quanto le varie guide magari non si siano espresse in quegli stessi termini.

Ma ho voluto ricordare quelle parole d'allora, perché fotografano bene il problema. Quando si corrono dei rischi, altro è decidere in base ad un proprio esclusivo impulso personale, altro è decidere avendo la responsabilità di farlo anche per gli altri. Non starò qui

a discutere il fatto che anche chi rischia per sé in realtà potrebbe coinvolgere altri nelle conseguenze, ad esempio la propria famiglia o, nel caso di una guida spericolata, i pedoni o altri automobilisti. Quello su cui dobbiamo concentrarci in questa sede è la differenza che passa tra chi si assume un rischio individuale e chi invece è chiamato a fare delle scelte rischiose in nome e per conto di altri: quindi, come agisce il singolo individuo e come agisce un soggetto collettivo, una istituzione che opera per la collettività. La differenza fondamentale è che l'individuo può decidere secondo le proprie personali inclinazioni, seguendo dei criteri soggettivi; l'istituzione invece deve decidere secondo criteri condivisi, quindi oggettivi o convenzionalmente considerati come tali, rendendone conto ad una collettività.

Approfondiamo un pochino la questione.

Io posso decidere di correre qualche rischio a seconda che sia più temerario o più prudente, a seconda di quanto tenga a raggiungere comunque l'obiettivo: interverranno la mia personalità, i miei desideri, le mie passioni, le mie idee, il mio scrupolo ad informarmi sui reali pericoli a cui andrei incontro, e forse su di me agirà l'influenza delle persone che mi circondano. Insomma, alla fine, se proteggermi dal Covid-19 o no, se rispettare o no un *lockdown*, resta una mia scelta, responsabile o meno che sia.

Ma un Governo deve fare scelte di cui dovrà poi rispondere ad una popolazione; deve assumere dati certi, informazioni precise e attendibili sulle condizioni, sugli obiettivi, insomma sugli effettivi livelli di rischio con le quali giustificare le proprie decisioni di fronte all'opinione pubblica e alle varie forze politiche e sociali del Paese. Così è stato nel caso del Covid-19: certo, il Governo ha preso decisioni che sono state poste anche in discussione, ma sempre a partire da criteri e da fonti di informazione di tipo "tecnico", non personalistico. Nessun ministro si è alzato la mattina pensando di affrontare la pandemia a partire dal suo personale livello di ardimento.

La letteratura scientifica sul rischio distingue quindi i rischi personali, quelli assunti individualmente, da quelli collettivi affrontati da una istituzione; in quest'ultimo caso si determinano due distinte posizioni, quella dei "decisori" e quella dei "coinvolti". Se è vero che le decisioni ultime sono dei governanti, di chi ha comunque il potere di scegliere se e quali rischi affrontare — si pensi ad una battaglia, dove il comandante decide del destino dei suoi soldati — è altrettanto chiaro che, specie in un sistema democratico, il decisore